

## Presentazione dei volumi

- 1) *Un viaggio nella memoria. Il fenomeno migratorio a Bolotana nel corso del '900*, s.d. [ma 2005].
- 2) *Dentro il tempo, dentro la memoria*. Industrie Grafiche Poddighe di Sassari, 2004.

(Istituto Comprensivo “B.R. Motzo”, Bolotana, 15 aprile 2005)

\*\*\*\*\*

1. Devo confessare che non so spiegarmi il motivo per cui, nelle non numerose circostanze in cui mi è capitato di venire in questa nostra Scuola, intitolata a Bacchisio Raimondo Motzo, provo un'emozione molto forte, emozione che non ho provato e non provo in tutte le altre circostanze in cui mi viene affidato l'incarico di fare una conferenza o di presentare un libro. E' questo particolare stato d'animo, in cui il sentimento sembra sopraffare la razionalità, che mi fa dubitare del fatto che la scelta di un bolotanesi quale io sono per presentare i volumi editi dall'Istituto Comprensivo di Bolotana, possa risultare del tutto azzeccata. E per di più presentare due libri che hanno come filo conduttore la memoria, quindi le tradizioni, la vita di una volta, l'attaccamento al luogo delle proprie origini, della propria famiglia, i drammi e le gioie dei distacchi e dei rientri, i drammi e le gioie dell'emigrazione. Quello che posso assicurare è che tenterò, in questo mio discorso, di fare in modo che sentimento e ragione non giungano a sopraffarsi l'un l'altro e che al termine si possa dire che la partita è finita almeno in parità.

I due volumi di cui mi accingo a parlare sono anzitutto il frutto di un lavoro didattico durato diversi anni e il merito della loro realizzazione va dunque, in primo luogo, agli alunni e ai docenti che nel corso di diversi anni scolastici hanno contribuito a raccogliere le preziose memorie del nostro paese; memorie che grazie ai due volumi diventano, in modo più solido, patrimonio di tutta la comunità, strumento concreto di quel passaggio del testimone della propria identità tra le generazioni. Soprattutto va dato atto dell'impegno e va attribuito il dovuto merito ai numerosi docenti che hanno nel corso degli anni rappresentato la continuità della ricerca tra alunni e classi in uscita e tra alunni e classi subentranti. Mi sia dunque consentito a nome di tutti noi che siamo i fruitori di questo lungo lavoro didattico e formativo, di ringraziare le classi di Scuola Media 3<sup>A</sup> e 3<sup>C</sup> del '98/99, 3<sup>A</sup> e 3<sup>B</sup> del 2001/02, 1<sup>A</sup> e 1<sup>B</sup> del 2002/2003 e le classi 3<sup>A</sup> e 3<sup>B</sup> del 1998/99 della Scuola Elementare che hanno approntato i materiali e che con l'aiuto e la guida dei docenti Adele Cau, Maria Antonietta Cuccuru, Giannina Latte, Marinella Staico, Pierina Sulas e Giovanna Pisanu, hanno redatto i testi del volume “*Dentro il tempo, dentro la memoria*”, pubblicato nel 2004 presso le grafiche Poddighe di Sassari; e consentitemi inoltre di ringraziare le classi 3<sup>A</sup> e 3<sup>B</sup> della Scuola Media, anno 2002/2003, e con esse in particolare le prof.sse Angela Maria Ortu e Pierina Serra che hanno coordinato la ricerca storico-iconografica-memorialistica, nonché i docenti Rita Carboni, Adele Cau, Angela Chessa, Giovanna Delogu, Maria Carmela Deriu, Giuseppe Madau, Iole Melis e Antonietta Sassu e in particolare Rita Massaiu, Giannina Latte e Tore Pedde, che hanno realizzato il bellissimo volume fotografico “*Un viaggio nella memoria. Il fenomeno migratorio a Bolotana nel corso del '900*”, pubblicato in quest'anno 2005.

Insieme con essi è doveroso, inoltre, ringraziare i dirigenti scolastici che si sono succeduti nel tempo, che hanno dato impulso alle attività didattiche e reso possibile questi due significativi prodotti editoriali, i presidi Franco Cucca, Bachisio Porru e Pier Paolo Scudu.

Infine, un doveroso e deferente ricordo va alla famiglia Angioy, che in memoria di don Peppico Angioy, scomparso qualche anno fa, ha contribuito alla pubblicazione del volume sull'emigrazione. E' questo un ricordo per me doveroso, sia per la sua passione "sardista", che negli Anni Cinquanta l'allora sindaco don Peppico Angioy ci ha trasmesso e con cui egli ha contribuito e rendere visibile l'attaccamento alle nostre radici storiche e culturali, sia perché la sua figura e la sua famiglia - ma questo è un debito più personale - discendente di Giovanni Maria Angioy, mi ha fornito quei primi germi di curiosità storica, che poi, negli anni, mi hanno personalmente portato a spendere molto tempo (almeno un decennio) in lunghe e fruttuose ricerche sul triennio rivoluzionario sardo del 1793-96 e sull'epopea angioiana della lotta antif feudale della fine del Settecento. Ed è proprio per questo mio tutto personale e ideale riferimento agli Angioy di Bolotana che ho voluto, insieme all'on. Mario Melis, il giorno in cui ebbi notizia della sua morte, farne una breve commemorazione nel corso di un seminario su G.M. Angioy, tenutosi al palazzo viceregio di Cagliari.

Coincidenze singolari della vita.

2. I due volumi pubblicati dall'Istituto Comprensivo di Bolotana, lo accennavo sopra, hanno come filo conduttore il tema della memoria, intesa in termini di storia della popolazione e di storia di usi, costumanze, rapporti sociali, memoria orale.

Non è presente, cioè, nei due volumi, come ricerca diretta, la storia civile e politica intesa in senso stretto, anche se a quella, soprattutto il volume "Dentro il tempo...", attinge, facendo qua e là riferimento alle ricerche ormai trentennali sul nostro territorio presenti nei "Quaderni bolotanesi". Ed è questo, direi, uno degli aspetti che danno **ORIGINALITÀ** ai percorsi didattici e ai due libri in particolare. Sarebbe stato quanto meno di dubbio gusto incentrare la ricerca in direzione prettamente storica, considerata la ormai trentennale attività dei "Quaderni bolotanesi", che su quello specifico settore della storia politica e civile hanno prodotto sino ad oggi considerevoli risultati e saggi di tutto rilievo. Una ricerca indirizzata in questo senso avrebbe dato un prodotto sicuramente poco originale, se non mediocre, una di quei non sempre gradevoli centoni di libri e ricerche altrui, che pure si producono nelle nostre scuole, e che costituiscono spesso il cruccio dei malcapitati recensori.

Ricerche di carattere storico si possono fare quando si hanno importanti documenti di prima mano, quali sono, ad esempio, quelli che so essere allo studio di questo Istituto, relativi ai notai bolotanesi del Settecento, di cui io stesso ho avuto occasione di parlare di recente col gruppo dei docenti coordinatori e che tanti crucci stanno iniziando a creare per l'impostazione e la definizione della ricerca didattica. Nel merito dico solo, *en passant*, che la ricerca sui notai merita: essa va quindi portata avanti negli anni, con la consapevolezza che tutte le cose belle nascono dalle difficoltà che s'incontrano per strada.

3. Vediamola ora questa **ORIGINALITÀ** dei due libri, partendo da quello che è nato prima, il volume "*Dentro il tempo, dentro la memoria*".

Questo agile volumetto di 107 pagine, sapientemente illustrato con le belle foto di Mariano Padedda, intende presentarsi come un percorso di storia materiale, come talvolta si dice in gergo storico, e di storia sociale; ma la definizione più corretta di questo lavoro è, a mio parere, quella di una ricostruzione della comunità di Bolotana sotto il profilo prevalentemente antropologico. Il libro, cioè, presenta le abitudini di lavoro, i contratti agrari, le fasi di lavorazione, gli strumenti di lavoro, i mezzi di sussistenza, le produzioni tipiche, dalla panificazione alla dolcificazione, dalla produzione degli insaccati alla produzione del vino, di una società agro-pastorale quale è stata e quale, tutto sommato, è ancora la società bolotanesa. Il tutto inquadrato nella cornice di un discorso di carattere più strettamente

storico, affidato al primo capitolo del libro, *Territorio e aspetti economici nel tempo*, che prende le mosse da un testo di ampia divulgazione dell' Ottocento, la 'voce' *Bolothana* dello scolio cagliaritano Vittorio Angius, risalente ai primi anni Quaranta dell' Ottocento, essendo stato il *Dizionario-storico-statistico* di Goffredo Casalis, in cui trovano posto le 'voci' sulla Sardegna in generale e sui singoli paesi in particolare, redatto nell' arco di oltre un ventennio, tra il 1833 e il 1856. Quest' opera oggi è possibile consultarla con più facilità rispetto al passato, essendo ancora in corso la sua riedizione a cura dell' Unione Sarda.

Dentro questa cornice, dicevo, troviamo gli aspetti tipicamente antropologici della comunità di Bolotana: la vita faticosa del contadino delineata attraverso il calendario agrario, dalla semina alla sarchiatura alla mietitura alla trebbiatura del grano; la vita dura del pastore, una volta assai "disagiata e piena di rischi", come scrivono i curatori del libro, ed oggi, grazie al progresso tecnico, resa meno aspra e disagiata, e, soprattutto, alquanto lucrativa: nell' evoluzione sociale verificatasi a partire dagli anni Cinquanta, quando ha inizio l' esodo migratorio, di cui parleremo oltre, quello dei pastori è sicuramente il ceto sociale che ha migliorato in modo consistente il proprio benessere, mentre il ceto contadino, o se vogliamo, l'ibrida figura dei contadini-pastori, è il ceto sociale che più ha sofferto l' evoluzione sociale e l' industrializzazione della società contemporanea. Da quel ceto ibrido, infatti, provengono gran parte dei circa 2000 emigrati, che tra gli anni 50 e gli anni 70 del Novecento hanno dovuto allontanarsi dal paese per cercare lavoro nei diversi Paesi europei e nell' alta Italia, in particolare nel triangolo industriale.

A questa delineazione della struttura fondamentale della società sarda delle zone interne, fondata, come a suo tempo ha scritto Maurice Le Lannou, nel rapporto spesso contrastivo tra pastori e contadini ( mi riferisco alla grande opera *Pâtres et paysans de la Sardaigne* del 1941 di cui negli anni '80 del Novecento Manlio Brigaglia ci ha dato la traduzione in italiano), si affianca, nel volumetto di cui parliamo, la descrizione delle attività specifiche legate a quelle due fondamentali figure della nostra società e che costituisce, secondo il mio parere, la parte più originale del lavoro.

Intendo riferirmi ai capitoli dedicati alla tradizionale lavorazione del formaggio; all' allevamento domestico dei suini (*su mannale*), alla raccolta delle olive e quindi alla produzione dell'olio, che ha costituito insieme alla produzione di frumento, uno dei connotati forti della società bolotanesa; ai momenti più tipicamente comunitari e gioiosi della vita produttiva del paese, quali sono le suggestive "feste campestri" della tosatura e della vendemmia, la festa religiosa di S. Isidoro, dell' 11 maggio, che idealmente riassume l' attività agricola e pastorale. E' in questa parte del libro che emerge con maggior chiarezza il connotato tipico della prevalente figura sociale del bolotanesa, e di conseguenza delle famiglie bolotanesi, che non è tanto quella del contadino e del pastore singolarmente presi, ma è piuttosto quella del contadino-pastore, *su massazu*, che è un po' l'una e un po' l' altra cosa. *Su massazu* è la figura che meglio di tutte le altre rappresenta la società bolotanesa, una figura, cioè, che per poter assicurare una vita dignitosa alla famiglia, in un contesto nel quale la finalità ultima non è certo quella del lucro e della capitalizzazione, ma quella della sussistenza, svolge magari in una settimana il lavoro del pastore e nell' altra quella del contadino; che nell' arco dell' anno agrario coltiva le messi, la vigna, i piccoli appezzamenti di terreno situati lungo i fiumi (*sas iscras*) per la coltivazione degli ortaggi, l' uliveto ecc. Ed è da questa particolare forma di conduzione dell' attività lavorativa che nasce uno dei contratti più tipici della nostra realtà, la "soccida", *sos sozios*, che consiste in genere nel contratto annuale tra due "massai" che conducono a turno settimanale un piccolo gregge e un giogo di buoi, e si dedicano alternativamente alla pastorizia e all' agricoltura. Ciò non significa che non esistessero, nella tradizione bolotanesa, le figure estreme della scala sociale, cioè il lavoratore a giornata, *su zoronateri*, e il grosso proprietario, *su mere*.

Queste due figure sono esistite, e tutto sommato esistono ancora, ma non costituiscono l' elemento prevalente della società bolotanesa, almeno in quell' arco di tempo che possiamo

comprendere tra l'abolizione dei feudi, nel 1837-1843, e la seconda metà del Novecento. E quanto fosse spesso vessatorio il rapporto tra *su mere*, il grosso proprietario, e il lavoratore giornaliero emerge assai bene nel libro, nella forma del "racconto del nonno", che costituisce il filo conduttore del libro nel ripercorrere i tempi andati, la rievocazione della tradizione.

Di particolare suggestione sono, infine, i brevi capitoli dedicati alla alimentazione nel tempo, alla panificazione, dolcificazione e cucina bolotanesa. Sono i capitoli più ricchi di notizie, di curiosità, quelli più "appetitosi" per il lettore, sia esso locale o forestiero. Come non farsi attrarre, del resto, dalla descrizione della fragranza de "*su pane modde*" (le focacce) o de "*su pane fresa*" (la carta da musica) dopo una descrizione così bella del rito de "*sa cotta*" (la panificazione mensile); oppure, come non restare intrigati da una "*suppa de frenugu sardu*" o da un piatto di "*fae e lardu*", o ancora da "*su porcheddu o s' anzone arrustu*" o da un piatto di "*erbeghe cun patata*" ?

In conclusione mi preme però fare due altre brevi riflessioni, che hanno attinenza con la metodologia didattica di questo semplice ma riuscito lavoro: l'attenzione alla lingua della tradizione e il ricorso al registro narrativo del "racconto del nonno", ossia il ricorso alla storia orale. Relativamente al primo aspetto, l'attenzione alla lingua, devo complimentarmi con docenti e alunni per lo sforzo da essi compiuto nella ricerca, di salvare quei vocaboli della tradizione locale, che vanno man mano scomparendo dall'uso e che è necessario a tutti i costi salvare.

"*Pro chi non morzant*", "perché non muoiano", era il titolo di una rubrica dei Quaderni bolotanesi" prima maniera, tra metà anni '70 e metà anni '80. Allora noi giovani redattori di quella rivista, abbiamo "salvato" dall'oblio un cospicuo numero di vocaboli ormai andati in disuso. Mi complimento con voi perché avete saputo cogliere il testimone e avete continuato questo importante lavoro di sottrarre all'oblio i termini più significativi e più desueti della nostra tradizione.

La seconda osservazione si riferisce all'uso del registro narrativo del "racconto del nonno". Il ricorso alla rievocazione della "memoria" locale in ricerche di questo tipo è fondamentale sotto un duplice punto di vista: la storia orale è sicuro strumento di "genuinità" nella ricostruzione della storia delle piccole comunità, ma, soprattutto, è lo strumento più adatto per la motivazione dei nostri giovani studenti, i quali sono messi nella condizione di sperimentare, nello studio e nella ricerca, quella particolarissima facoltà della "intelligenza emotiva", in assenza della quale ogni processo di apprendimento è arido esercizio mnemonico, che induce alla demotivazione e quindi ha come risultato la dispersione scolastica. Un approccio, questo della "razionalità" che si coniuga con l'emotività, che è magnificamente rappresentato dalla bella poesia di Foricu Pitzolu, intitolata *Bolotana*, che costituisce, per me, tutte le volte che la leggo, una forte iniezione di *amor loci*, una forte iniezione di sentimento delle radici, senza il quale lo studio della realtà locale diventa arida e sterile erudizione.

4. Il secondo volume edito dall'Istituto Comprensivo di Bolotana, "***Un viaggio nella memoria. Il fenomeno migratorio a Bolotana nel corso del Novecento***", pubblicato nel 2005, è uno di quei prodotti editoriali destinati a restare come un evento significativo nella spesso monotona vita della nostra comunità locale, così come sono state un momento di particolare rilevanza l'attività didattica e le manifestazioni pubbliche da cui il libro stesso trae origine: il laboratorio storico cui hanno dato vita Angela Maria Ortu e Pierina Serra negli anni scorsi che hanno consentito di raccogliere una interessantissima massa di materiali presso le famiglie bolotanesi; il **Convegno sull'Emigrazione** e, soprattutto, la bellissima "**Mostra sull'Emigrazione**" allestita nel giugno del 2002; eventi organizzati dalla sapiente regia dell'allora preside Bachisio Porru e con il contributo dell'Amministrazione comunale allora guidata dal sindaco Bachisio Tanchis.

Sono due, in sintesi, i motivi per cui, come ho detto prima, questo volume è destinato a rappresentare un momento significativo nella “piccola storia” del paese di Bolotana: in primo luogo la veste editoriale del volume e, in secondo luogo, il tema trattato, l’emigrazione, che ha rappresentato, negli ultimi cento anni, uno dei fenomeni sociali, insieme a quelli delle due grandi guerre, dell’occupazione delle terre e dell’industrializzazione della Media Valle del Tirso, che ha toccato in profondità la gran parte delle famiglie bolotanesi e, più in generale, per i suoi effetti indotti, l’intera comunità di Bolotana.

Il prodotto editoriale, l’oggetto libro, non esiterei a definirlo superbo, specie nella parte prima, in cui viene ricostruito il fenomeno dell’emigrazione oltreoceano rigorosamente attraverso le immagini. E di questo allestimento editoriale del libro va dato merito e plauso a Silvia Corti, giovane e valente grafico.

In un primo momento, come ben sa la collega Pierina Serra, io manifestai qualche perplessità su un libro che avrebbe dovuto essere quasi esclusivamente di immagini. Era però, oggi lo devo riconoscere, un giudizio troppo affrettato, che nasceva da un mio limite personale, da una sorta di deformazione professionale, in quanto il mio modo abituale di comunicare è quello della scrittura. Quando ho potuto vedere il libro, ai primi del marzo scorso a Nuoro durante il seminario-laboratorio storico sul centenario dell’eccidio di Buggerru, ho dovuto ricredermi. Le immagini sono assolutamente adatte a ripercorrere le vicende di quella importante pagina di storia locale rappresentata dall’emigrazione transoceanica dei 118 bolotanesi censiti, che con il miraggio del benessere hanno esulato negli Stati Uniti, in Argentina, in Brasile, in Australia tra il 1907 e il 1913. E ai 118 censiti occorre anche aggiungere un certo numero di emigrati non censiti, dunque di “clandestini”, come diremmo oggi, di cui i nostri allievi-ricercatori hanno accertato l’esistenza. Le magnifiche immagini che scandiscono questa prima fase dell’emigrazione bolotanesa sono una testimonianza eloquente di quella che era, o che si voleva far credere che fosse ai familiari rimasti in patria, l’emigrazione. Immagini ingiallite ma nitide, sempre doverosamente in posa, con gli abiti della festa o della circostanza solenne, a voler trasmettere un’idea di benessere, di *status symbol*, di una condizione che si voleva fosse percepita come situazione di raggiunto benessere. Uno status che però viene contraddetto sia dalle testimonianze dei reduci sia da quelle eloquenti fotografie di gruppo, che rappresentano in modo crudo e realistico le condizioni di lavoro dei nostri emigranti, generalmente adibiti ai lavori più umili e più pesanti nella costruzione delle ferrovie della metropoli e dello stato di New York, nella costruzione del grandioso ponte sul fiume Delaware in Filadelfia, nella conduzione di *haciendas* argentine o brasiliane, nel taglio dei boschi in Australia. Del resto non poteva essere diversamente: i nostri emigrati erano, come recita una delle efficaci didascalie del libro, “contadini senza terra, spesso analfabeti”, o al massimo semi-analfabeti.

Il messaggio che si evince dai pochi frammenti di lettere riportati nel libro è di offrire un’immagine rassicurante sulla nuova condizione di vita. Ecco che cosa scrive ai familiari Giovanni Antonio Dedola:

Buenos Aires, 24/10/ 1909

Carissimo Padre,

siamo già arrivati ieri passato corrente sani e tranquilli in generale, il quale femmo un bellissimo viaggio senza nessuna inconvenienza. Al disbarco abbiamo trovato tanti Bolotanesi che tanti giorni ci aspettavano prima cioè Giovanni Antonio cugino, Cosseddu Francesco, Tosta Andrea, Sassu Giovanni Antonio, Filia Niccolò e tanti altri, che ci accompagnarono all’alloggiamento. Ancora non siamo collocati in lavoro ma fra breve partiamo. Dunque non mettetevi nessuna idea in testa che noi siamo in ottima salute come spero di voi e di tutta la famiglia. Non mi resta che rendervi i più affettuosi saluti a voi e tutta l’intera famiglia ed ancora ai fratelli Nieddu e tutti i parenti e conoscenti e sono vostro affezionatissimo figlio Dedola Giov. Antonio.

Al di là di queste rosee speranze, quale sia stata in realtà l’esperienza di vita vissuta dai numerosi emigranti nel continente americano - “in Merica”, come ricordo che dicevano diversi superstiti che io ho conosciuto da bambino - lo conosciamo dai racconti dei reduci e

dei familiari, che alunni e docenti hanno pazientemente raccolto e trascritto, sebbene non siano presenti nel libro, che ha voluto per ora parlare solo attraverso le immagini.

Pochi di questi “americani”, come li chiamava il paese, hanno deciso di rimanere nelle Americhe; numerosi altri sono rientrati, generalmente all’ inizio o durante la prima guerra mondiale. Toccante il racconto di *tia Filumena*, la quale racconta del marito emigrato, che era “*unu massazu chena proprietade e chena zuo*”, e con lui numerosi altri nelle stesse condizioni, che nel 1911 “*in medas si che sunu andados*”, sognando la ricchezza. Finchè, dopo alcuni anni di silenzio, nel 1917, la moglie, “*pro nde lu fagher torrare*”, è costretta a vendere i pochi appezzamenti di terreno di cui erano proprietari. Oppure la testimonianza di *tiu Billolle Madau*, che, rimasto in Argentina, rientra *en turiste* in Sardegna, riabbraccia i suoi parenti e nel rientrare in Argentina, riconosce con una punta di amarezza, che l’ America è qui. Non a caso nel 2002 giunge a Bolotana un suo nipote alla ricerca di un lavoro che non troverà. Oppure, ancora, la testimonianza di un altro *tiu Madau*, che raccontava della situazione di emarginazione in cui visse fino al 1915 a New York per la difficoltà della lingua; o ancora la testimonianza di un altro emigrato in Brasile, il quale ricordava come la durezza delle condizioni di vita e la fatica del vivere lo spingevano al suicidio; o ancora la testimonianza di *tia Caterina Cocco*, morta a 109 anni lo scorso anno, la quale, ricordando la vicenda dei fratelli emigrati, diceva: “I miei fratelli sono emigrati nell’ America ricca, lì andavano in pochi, hanno lavorato molto e con serietà e quando sono rientrati si sono fatti un piccolo patrimonio”; e con una punta di orgoglio frammista ad una forte etica del lavoro aggiungeva: “Chi (tra i nostri emigrati) pensava a divertirsi, non ha fatto risparmi”. O ancora la testimonianza di una figlia di Antonio Fois (*tiu Cuccuruddù*), la quale ricordava che il padre era partito in America “per non voler essere schiavo dei ricchi”.

Ma vi era anche chi, come *tiu Barore Loche*, grande affabulatore, già fuochista dal 1910 nelle ferrovie di Buenos Aires, che, sebbene fosse rientrato in Sardegna più povero di quanto non fosse quando era partito, avvolgeva in racconti strabilianti l’ esperienza americana, fino a sostenere che da Buenos Aires vedeva nientemeno che la Terra del Fuoco, che sapeva descrivere con abbondanza di particolari.

A disvelare il mito che fino a pochi anni fa avvolgeva la prima fase dell’emigrazione transoceanica, è venuta in soccorso dei nostri alunni e dei docenti la società del “villaggio globale”: attraverso il sito dell’archivio di Ellis Island, nello stato di New York, che ospita un importante Museo dell’Emigrazione, alunni e docenti hanno potuto ricostruire in parte l’anagrafe degli emigrati bolotanesi, il cui elenco parziale è pubblicato alla pag. 33 del libro. Io esprimo solo l’auspicio che a questo primo momento di ricerca, affidato al linguaggio eloquente delle immagini, possa nel futuro seguire la versione scritta di questo momento di storia bolotanesa, che dovrà prendere le mosse dalle bellissime testimonianze già raccolte, per procedere ad una analisi storica in cui storia locale e storia generale possano fondersi, una ricerca attraverso la quale si possa constatare che la storia locale non è, rispetto alla cosiddetta storia generale, una storia figlia di un dio minore, ma è a tutti gli effetti Storia con la A maiuscola, un contesto nel quale è possibile constatare che in fondo la storia locale altro non è che il microcosmo nel quale è possibile verificare che i fenomeni generali si possono adeguatamente osservare e, quello che è sotto il profilo didattico l’aspetto più importante, si possono osservare e sperimentare più da vicino.

5. Dopo l’emigrazione transoceanica, la seconda parte del libro, che non affronta quindi il fenomeno migratorio, peraltro assai interessante, del ventennio fascista, delinea il fenomeno migratorio nel secondo dopoguerra, in particolare il ventennio 1957-1971. Sebbene questa seconda parte sia meno accattivante sotto il profilo dell’immagine, essa è più veritiera e più oggettiva, soprattutto perché quel ventennio può essere letto con il supporto dell’ottimo articolo apparso sul terzo fascicolo dei “Quaderni bolotanesi “ del 1977, a firma di Maria Antonietta Meloni, Angela Maria Ortu, Lucia Dessì e Angela Maria Nieddu, che è una sintesi

della tesi di laurea di Angela Maria Ortu, intitolata *Indagine sul fenomeno migratorio nel comune di Bolotana nel ventennio 1951-1971*, discussa nella Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari nell'anno accademico 1973-74 ( "Quaderni bolotanesi", 1977, pp. 41-47 ).

Come giustamente ricordava l'attuale sindaco di Bolotana Giovanni Antonio Saba in un interessante servizio curato per il quotidiano "La Nuova Sardegna" del 26.10.2004 da Natalino Piras, nell'arco degli ultimi cinquant'anni il paese di Bolotana è sceso dai 4629 abitanti del 1954 ai 3230 attuali: in cinquant'anni esso ha subito, dunque, uno stillicidio di 1400 abitanti: uno stillicidio che, iniziato nel 1952, raggiunge le punte massime nel 1961, quando lasciano il paese 190 abitanti; nel 1968, quando emigrano 128 abitanti e quando questo popoloso paese scende al di sotto dei 4.000 abitanti; nel 1970 e nel 1971, quando lasciano il paese rispettivamente 221 e 266 abitanti, corrispondenti rispettivamente al 5,92 e al 7,67% della popolazione residente.

Caratteristica fondamentale di questa fase del flusso migratorio è che esso non interessa ormai esclusivamente la popolazione maschile ma coinvolge significativamente, soprattutto nel decennio 1960-1970, la popolazione femminile, aspetto che era del tutto assente nel fenomeno migratorio dei primi del 1900. Sotto il profilo dell'evoluzione sociale, è sicuramente questo il dato più significativo. "La donna - si legge nel sopra citato articolo dei "Quaderni bolotanesi" del 1977 - a Bolotana ha sempre lavorato, ma in un contesto familiare che non le lasciava autonomia; l'emigrazione, dettato da bisogni economici, diventa indirettamente scelta di autonomia. Su un totale di 509 emigrati all'estero, 139 sono donne; 714 sono invece le donne emigrate all'interno su un totale di 1339 unità" (p. 42 ).

Altro aspetto importante del flusso migratorio del ventennio 1951-1971 è la presenza massiccia di forze giovanili. Su un totale di 509 emigrati all'estero (i paesi di destinazione sono la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera e la Germania e, in numero molto limitato, l'Australia), 383 sono le persone con un'età compresa tra i 21 e i 40 anni, 96 tra i 18 e i 20 anni- (pp. 42-43). Invece tra gli emigrati all'interno della Sardegna e dell'Italia (in prevalenza in Piemonte, Liguria e Lombardia), 175 hanno un'età compresa tra i 18 e i 20, 665 tra i 21 e i 40 anni- ( p. 43 ).

Le conseguenze più significative di questo massiccio esodo furono, a Bolotana come nel resto della nostra isola, lo spopolamento delle campagne, il ristagno economico, la senilizzazione della popolazione e la cristallizzazione dei valori culturali.

In positivo, la conseguenza più evidente di questo fenomeno fu "una massiccia e caotica crescita del centro abitato" relativamente al settore edilizio e, più in generale, il miglioramento complessivo del tenore di vita. In minima misura il fenomeno migratorio ha favorito, dunque, la produttività. Fra coloro che sono rientrati nel periodo del sogno di rinascita dell'isola, realizzato attraverso l'industria petrolchimica e la costruzione delle cattedrali nel deserto tra il 1970 e il 1975, solo pochissimi hanno dato vita ad attività in proprio, mentre la stragrande maggioranza ha trovato impiego nelle industrie della Media Valle del Tirso, in particolare negli stabilimenti dell' ANIC. Un sogno di rinascita che, come tutti sappiamo, si è consumato nell'arco di un decennio. Molti dei giovani della generazione attuale, in gran parte figli degli ex emigrati che hanno vissuto quel disinganno, sono in procinto, come si può rilevare dall'ultima immagine del libro alla pagina 157, di riprendere la via dell'esodo. "Le conseguenze della crisi della petrolchimica - scrivono i curatori nella didascalia all'ultima suggestiva immagine delle valigie pronte per la partenza - sono pesanti, non decollano altre iniziative e i giovani sono senza futuro. Si rimette in moto l'emigrazione. Le forze migliori partono sottraendo al paese un patrimonio prezioso: vitalità, capacità professionali, risorse intellettuali, prospettive di sviluppo" (p. 156).

6. Queste considerazioni, pur doverose, esulano però dal compito che mi è stato assegnato, di illustrare il contenuto dei due volumi, cui ho cercato di adempiere con diligenza e anche con passione.

Quello che mi preme sottolineare, avviandomi alla conclusione, è l'impegno profuso dagli alunni delle classi 3<sup>A</sup> e 3<sup>B</sup> della Scuola Media dell' a. s. 2002/2003 e dai docenti che hanno seguito e realizzato il lavoro, che per brevità non nomino. Con questo libro, che, come vi dicevo all'inizio, costituisce una tappa significativa per l'intero paese di Bolotana, voi avete eretto un importante monumento, avete realizzato un importante strumento di conoscenza dedicato "A tutti gli emigranti", come recita la dedica iniziale. Si tratta di "un tassello non insignificante della grande e a volte tragica storia dell'emigrazione italiana nel mondo", come scrive Bachisio Porru nella *Prefazione*; uno strumento che ha consentito, soprattutto agli alunni, "di uscire dalle mura dell'edificio scolastico per entrare direttamente a contatto con la società civile", come scrive il dirigente Pier Paolo Scudu nella *Presentazione*, che costituisce poi l'obiettivo fondamentale di ogni processo di formazione; un itinerario di ricerca attraverso il quale, come scrive Maria Luisa Gentileschi nell'*Introduzione*, alunni e docenti hanno saputo "documentare il valore dell'emigrazione non solo come fatica e sofferenza, ma anche come azione forte, frutto della decisione di reagire alle difficoltà sociali e ambientali per cambiare il sogno della propria esistenza".

Un **contributo di conoscenza** dunque, e allo stesso tempo un **contributo di riconoscimento**, dedicato a tutti gli emigrati di ogni epoca, a tutti coloro che hanno contribuito al benessere di questa nostra piccola comunità, di cui molti di noi sono solo fruitori; ma dedicato anche a quanti hanno vissuto la storia spesso tragica e piena di sofferenze dello sradicamento e della frantumazione dell'identità sociale e personale, a quanti hanno tragicamente vissuto le conseguenze di questo sradicamento e per i quali la fatica del vivere è stata troppo greve e insopportabile.

Concludo, quindi, rinnovando il mio apprezzamento per questi due interessanti prodotti dell'attività didattica e formativa, con l'augurio, **ai colleghi docenti**, di continuare a coltivare nella loro attività la "buona pratica" del laboratorio didattico, che è sicuramente uno degli strumenti metodologici più adatti per "motivare" i ragazzi allo studio; e inoltre con l'augurio **ai giovani studenti** di poter ancora avere l'opportunità e la volontà di continuare a contribuire alla conoscenza del nostro passato con queste "piccole ricerche che scavano in profondità", come definiva le ricerche storiche di B. R. Motzo il suo maestro, il grande storico di Atene e Roma Gaetano De Sanctis, con l'obiettivo di dare un apporto significativo alla delineazione di un grande affresco a tutto tondo della storia del nostro paese, cui ha posto mano, trent'anni orsono, quel drappello di allora giovani studiosi, che oggi, non più così giovani, sentono forte il desiderio di passare in buone mani il testimone.

Luciano Carta